

Il nuovo decreto flussi

Cambio di rotta sui migranti: i permessi di lavoro in Italia raddoppiati rispetto al passato

di Goffredo Buccini e Federico Fubini, Corriere della Sera del 15.12.2021 pag. 27

Dpcm su regolarizzazioni e ingressi. Le richieste dei datori e i nodi politici

Con cautela, ma si cambia passo. Dopo molti anni di stallo, si sblocca l'immigrazione da lavoro in Italia. È pronto sul tavolo di Mario Draghi il decreto della presidenza del Consiglio sui flussi 2021, che prevede un numero di permessi più che raddoppiato rispetto agli ultimi sei anni. La firma del premier — salvo improvvisi cambi di programma — è attesa per questa mattina.

Varato proprio nell'ultimo scorcio dell'anno e dunque con un carico di polemiche e malumori, il decreto in una delle sue ultimissime versioni prevedeva 81 mila fra nuovi ingressi e regolarizzazioni, a fronte dei 30.850 cui si era rimasti fermi da sei anni: è dunque una spinta innegabile per tirare fuori dal limbo i lavoratori stranieri e gli imprenditori italiani che ne richiedono l'opera a gran voce, specie a fronte del sostanziale fallimento della sanatoria varata nel 2020. Per molti è poco, per altri sarà troppo (al punto che la versione finale del decreto potrebbe limare appena un po' il numero finale dei permessi).

Di certo per tanti imprenditori è ormai una misura urgente, perché la mancanza di manodopera qualificata e disposta ai mestieri più pesanti si sta rivelando un freno alla ripresa. WeBuild, il leader nazionale delle costruzioni, ha fatto sapere in via riservata al governo che mancano almeno 100 mila addetti per realizzare i progetti del Recovery Plan. Coldiretti insiste da mesi per questo decreto flussi. E Paolo Agnelli, presidente della Confederazione dell'industria manifatturiera italiana, sbotta: «Non ne bastano 81 mila, servono almeno 100 mila permessi — dice —. Sappiamo bene che in Italia non si trovano persone disponibili». Di recente proprio Agnelli aveva individuato in Albania trenta persone da assumere nella sua trafiliera di alluminio in Val Chiavenna, ma è stato bloccato dalla questura per l'impossibilità di concedere permessi di lavoro.

Intanto però le prevedibili polemiche politiche che la riapertura dei flussi porta con sé stanno dettando a Draghi grande prudenza. Sarebbero 36 mila gli ingressi per lavoro subordinato (la quota su cui sarebbe necessario, invece, un intervento più deciso): di questi, 27 mila nei settori dell'autotrasporto, dell'edilizia, del turistico-alberghiero (24 mila aprendo a Paesi con accordi vigenti o di interesse e tremila a Paesi con i quali dovrebbero entrare in vigore accordi di cooperazione migratoria nel 2021, dunque con tempi così stretti da renderli forse impraticabili). Sarebbero invece 45 mila gli ingressi stagionali, di cui 15 mila gestiti dalle organizzazioni datoriali (inclusi 100 per stranieri che hanno partecipato a percorsi di formazione e istruzione prima della partenza; quasi novemila conversioni da stagionale, autonomo/ lungo soggiornanti; e 500 ingressi per investitori, professionisti, startupper). Per tenere la denominazione del 2021 il Dpcm, che va registrato in Corte dei conti, dovrebbe essere pubblicato entro l'anno; le richieste nominative di assunzione (nulla-osta) potranno essere inviate nel 2022. Nelle prime settimane dell'anno nuovo dovrebbe avere luogo anche un click day.

La materia è rovente: e infatti tra uffici tecnici dei ministeri il confronto è stato molto acceso. L'ipotesi di alcuni era di varare due decreti flussi, di fatto per il 2021 e il 2022 a inizio del nuovo anno, contestualmente, con 70/80 mila ingressi ciascuno, producendo un effetto di sblocco assai più poderoso. Timori politici avrebbero indotto a una linea più conservativa, con un decreto flussi, il 2021, entro fine anno, ma anche con efficacia ridotta sul mercato del lavoro. C'è stato un tiro alla fune tra chi vede in un decreto flussi dalle maglie più larghe una «apertura delle frontiere» e chi invoca l'uscita dall'area grigia cui il Testo Unico sull'immigrazione ancora relega la manodopera straniera.

Di certo l'impegno enorme del Recovery svela che il re è nudo, che il nostro meccanismo basato su flussi inesistenti non supporta più un'economia che cerca di rialzarsi. Secondo i ricercatori Enrico Di Pasquale e Chiara Tronchin (della Fondazione Moressa) «i bassi numeri dei decreti flussi non dipendevano da mancato fabbisogno di manodopera straniera», al contrario il ridotto impiego di flussi ha spinto verso l'utilizzo di altri canali di ingresso: cittadini comunitari, sbarchi, ricongiungimenti familiari, visti turistici. In linea di massima in Italia per lavorare si entra da clandestini o da turisti e ci si nasconde, in attesa che succeda qualcosa. Ora il provvedimento del governo si colloca in un momento reso più delicato dal sostanziale fallimento di quel «qualcosa», la sanatoria 2020: storico refugium peccatorum di una politica incapace di volgere in positivo il binomio migrazione-lavoro, il provvedimento aveva l'ambizioso obiettivo di fare uscire dall'invisibilità centinaia di migliaia di irregolari; in città come Roma, Napoli o Milano è stata praticamente nulla. Contro i flussi non manca chi agita l'argomento legato al reddito di cittadinanza (mettere al lavoro i percettori italiani, anziché aumentare i flussi stranieri), ma anch'esso appare fragile: solo un terzo dei beneficiari è impiegabile e anche quella quota (1,1 milioni di persone) ha spesso competenze ridotte ed è restia a spostarsi dal Sud verso le aree del Nord oggi più carenti di manodopera. Alla fine non resta che la realtà, con cui fare i veri conti.